

Due affreschi della chiesa di S. Biagio, degradata dal tempo e dall'umidità che hanno provocato la perdita di coerenza delle malte. Nella foto sotto il titolo, la chiesetta, che viene fatta risalire ad epoca trecentesca, ora ripulita dai soci della cooperativa Levico 88 e i due giovani restauratori, Mariano Cristellotti e Iris Paoletti.



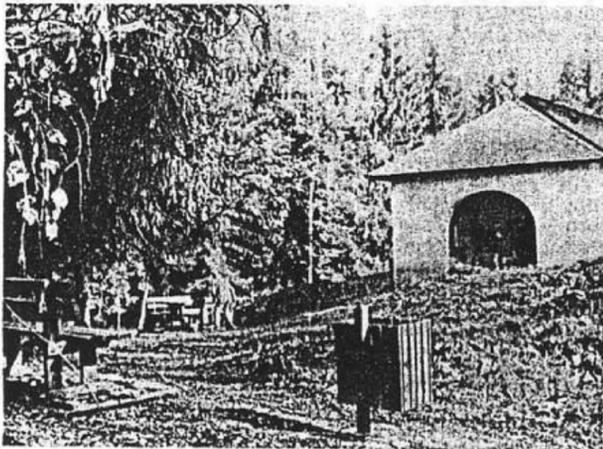
## L'ufficio tutela beni archeologici provinciali interviene solo per le emergenze Levico: quando i morti parlano ma i vivi fingono di non sentire S. Biagio Castel Selva e molto altro si dovrebbe salvare

di MARIO ANELLI

Per i più la storia inizia qualche settimana fa, quando una delle tante coop che ripuliscono provvisoriamente il Trentino, la levicense Quadrifoglio, letteralmente strappa dalle sterpaglie la chiesetta di San Biagio, monumento nazionale. Si trova un poco discosta dall'abitato termale, sopra il lago. Da pietrame eretto a muro emergono ossa umane scomposte, sette od otto persone di varia età e sesso. Si fermano i giovani della coop, intervengono i responsabili locali delle cose amministrative, della salute e della quiete pubblica. I resti vanno all'ossario comunale. Scalpore tra i locali, qualche eco giunge a Trento. V'è chi parla di quattro ossa come tante, chi riprende fiato dentro una lunga ed annosa battaglia per restituire a Levico la sua storia attraverso quanto v'è di ignoto e coperto dal tempo e dalla natura. In fin dei conti, si rileva, Levico conosce ben poco di sé. V'è chi si spinge più in là nel desiderio di ricercare le proprie radici. Qualche archeologo si reca in visita, proveniente da università padane, altri già studiano la zona da anni, le mura misteriose attorno alla chiesa, gli affreschi.

È sensazione prevalente che il desiderio di scoperta sia vivo negli abitanti, meno in chi decide gli interventi, che sia in atto una specie di flipper, la cui pallina viene respinta dalle competenze varie del centro e della periferia.

Nel mondo degli studiosi v'è attenzione. Iginio Rogger va a Levico e tiene una conferenza affollatissima. È studioso noto,



«E' urgente intervenire subito, magari facendo sponsorizzare i lavori»  
**Il progetto di due giovani restauratori**

La chiesetta di San Biagio vien fatta risalire, dai più, ad epoca trecentesca. La zona sulla quale si trova viene considerata come la punta di un iceberg, scrigno terrigno contenente resti di insediamenti importanti. Vi soffia un vento che proviene da epoche antiche. La chiesetta è proprietà della parrocchia locale, è monumento nazionale nei cataloghi specialistici ufficiali. Gli studi compiuti sono rivolti più al suo interno, agli affreschi, che al sito complessivo.

Ne hanno scritto il Morassi negli anni '20, lo Schwoltzer a fine '800, Nicolò Rasmò nei decenni scorsi, Codroico ed altri. Sulle due pareti interne si ritrovano affreschi che rappresentano l'ultima cena, madonne, santi, personaggi in tribuna; sull'abside, ancora una Madonna, profeti, evangelisti. Quanto si aspetta per intervenire con appropriati restauri? È la domanda di questi tempi: la parrocchia di Levico ha recentemente inviato la richiesta burocratica alla Provincia, attende ancora risposta.

Esiste un progetto. È di Iris Paoletti e Mariano Cristellotti. Due giovani e noti restauratori. In questi mesi al lavoro sullo scalone a palazzo Carignano a Torino, ex sede dei re d'Italia. Sono conosciuti anche nella regione per il ritrovamento dei dipinti del Fogolino nel corso del restauro della sede centrale della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, per i lavori dell'abside chiesa di Tesero, alla torre del Falco nel castello del Buonconsiglio, a Penia, ecc.

Il progetto per il restauro dei dipinti a San Biagio costa sui 50-60 milioni, a preventivo. «La chiesa va verso il degrado — constata Iris Paoletti — determinato dal tempo e dai visitatori. L'abbandono in cui è stata lasciata, tra rovi e umidità, ha causato la perdita di coerenza delle malte, le infiltrazioni di umidità dal terreno e dal tetto. L'intervento non può che essere immediato e coinvolge la sensibilità di tutti gli studiosi che s'interessano al monumentale ed all'archeologia. Ma anche i locali po-

trebbero intervenire, magari facendo sponsorizzare l'iniziativa per i soldi che l'ente pubblico non dà».

— Voi lavorate ora in Piemonte. Nel Trentino non c'è lavoro?

«Sì, ma è un po' un terreno di conquista. Certi interventi vengono compiuti per soddisfare le comunità, magari anche se di non grande pregio».

Paoletti-Cristellotti hanno un laboratorio di restauro a Trento. Il loro esame su San Biagio, oltre ad essere molto articolato, lascia intravedere i contorni di un mondo sconosciuto ai più. Rasmò medesimo riconobbe in uno degli artisti che lavorarono a San Biagio nel raffigurare i quattro santi la medesima mano che dipinse la figura di San Lorenzo nella chiesa dell'Armentera in val di Sella, sopra Borgo Valsugana. Un mondo di frescanti che lavorava nella val Padana, Veneto, Toscana, nelle Alpi. Una tessitura sottostante che accumuna vaste zone dell'Italia del Nord.

di estrazione locale. San Biagio sarebbe sorta su un castello rifugio, sito tra i grandi ed antichi percorsi in zona strategica, nello snodo della Valsugana, raccordo tra la Claudia Augusta e la Claudia Altinate, strade romane militari e commerciali. Castello divenuto in seguito centro commerciale delle corti vescovili. Contribuisce a ridare fiato a chi, a Levico, nel Trentino ed in qualche università italiana s'è chiesto come mai non vengano restaurati gli affreschi che la chiesa contiene, perché non vengano compiute rilevazioni archeologiche, a tutela dell'area. A San Biagio parlano i morti ed i sassi, vien sostenuto, mentre i vivi tacciono.

I lavori della coop (si spingono fino alla zona storica dell'ex forte austriaco sul colle delle Benne) continuano a rivelare dati interessanti. A Levico, San Biagio spinge a riflettere su Castel Selva, presente nelle case di recente costruzione più che nel sito naturale, e di quanto la cittadina termale possiede di storico. Affreschi sulle facciate delle case, portali ed architravi nel centro storico ed in periferia che abbisognano di tutela e conservazione. Restituiscono le caratteristiche architettoniche di una città legata ad una storia che è in parte veneta, per altra austro-germanica, punto di incrocio di visioni del mondo e di prassi materiali diverse nel tempo. Tanto più che ora la città è interessata da pianificazioni che, se attuate, possono letteralmente cambiarle volto. Il nuovo innestato sull'antico permette di non perdere la rotta nel tempo.

Gianni Ciurletti è responsabile dell'ufficio per la tutela archeologica provinciale, quasi una sua creatura, vi lavora da 15 anni. Nel 1973 la Provincia di Trento è subentrata alla Soprintendenza statale. Dentro il castello del Buonconsiglio la sede, due piani con attrezzature modernissime, esperti e giovani al lavoro. Gli è accanto Enrico Cavada, pure lui archeologo; s'è direttamente interessato alla vicenda levicense.

Eppure vi si imputa il mancato intervento per una ricerca sul sito, di non averlo previsto, di non essere già al lavoro.

«Purtroppo siamo obbligati a compiere solamente interventi di emergenza. Pensi che ogni anno predisponiamo un piano che regolarmente si frantuma, i fatti ci obbligano ad intervenire per tamponare. Per Levico, ci siamo accordati con sindaco e parroco, nel senso che, se verranno pure restaurati gli affreschi (è competenza di altro settore provinciale) noi interverremo anche per la ricerca archeologica. I mutamenti del territorio per attività economiche sono quotidiani, tali da obbligarci ad intervenire e disperdere le energie. Siamo in pochi, del resto».

Ciò ha tutta l'aria di un rispedir la palla...

«Vuole un esempio? Da anni chiediamo un museo nuovo per Trento, che interpreterebbe l'intera zona delle Alpi centrali. Sa dove conserviamo oggi la maggior parte dei reperti? Alcuni sono esposti nel piccolo spazio riservato al museo nel Castello, il resto, il più, è chiuso in casse nel magazzino, che pure sta scoppiando. Oggi facciamo soprattutto sensibilizzazione nelle scuole, per gli adulti, con le mostre. San Zeno, ad esempio, protrarrà l'apertura, vista l'affluenza continua e massiccia».

E la tutela?

Con il sindaco e il parroco  
**Un accordo, se verranno restaurati gli affreschi**



anche mediante il catasto archeologico e la collaborazione con comprensori. Ma v'è pure una legge da cambiare. Noi lavoriamo sulla base della 1089 del 1939. Non è male, ma va rammodernata. Pensi ai decreti d'occupazione urgente, si concretizzano talvolta in non meno d'una settimana, al rimborso danni che sfiora l'assurdo. Viene commisurato al valore commerciale dei reperti. Quanto vale un sasso? Nulla oppure moltissimo, per noi. Pensi che il bilancio dei beni archeologici per l'88 è di 250 milioni, nove persone al lavoro più collaborazioni».

E San Biagio?

«La chiesa è rifatta su costruzioni preesistenti — è Enrico Cavada a darne conto — lo dimostrano gli affreschi; all'esterno vi sono strutture di sostegno. Gli scheletri dovrebbero appartenere ad un cimitero civile. Dentro non possiamo intervenire, vi sono altre competenze. Ritrovamenti sono stati compiuti in epoche diverse, da abitanti ed agricoltori. Pure una fibula, dei cocci in ceramica».

Quando interverrete?

«Quando l'emergenza ce lo permetterà oppure quando verranno gli altri comparti provinciali».

Che senso ha tutelare i beni archeologici oggi, al di là delle frasi a effetto?

«La gente vuole conoscere sempre di più, vuol capire chi è, dove si trova. La sensibilità popolare è in aumento. È una novità anche per l'archeologia provinciale la passione dimostrata dagli archeologi della domenica, dalle associazioni che sono nate. Certamente bisogna stare attenti a toccare le cose, perché vanno studiate nei loro siti. Per questo noi lavoriamo 300 giorni all'anno».

«L'archeologia non può essere trattata come una squadra di calcio così ironizza Ciurletti da cui formazione è fatta da tutti».